

Soldati australiani scendono dagli elicotteri durante una operazione a Timor Est. D. Guttenfelder/ Ap-Pool



Timor, trucidati nove volontari Uccisa una suora italiana di 69 anni, Erminia Cazzaniga

GABRIEL BERTINETTO

Non potevano fare paura, perché non avevano armi. Non aveva senso ucciderli per rapinarli, poiché tutto quel che avevano con sé, viveri essenzialmente, l'avevano appena consegnato ai profughi sulle montagne. E allora solo l'odio cieco, una rabbia impotente, possono spiegare la strage compiuta sabato, scoperta solo ieri in Timor est. Nove persone inermi assassinate da miliziani anti-indipendentisti. Tra le vittime una suora italiana, Erminia Cazzaniga, 69 anni, originaria della provincia di Lecco, ed una sua consorella timorese, Celeste de Carvalho Pinto, appartenente anch'essa all'ordine delle canossiane. Da loro dipendevano due monasteri a Manatutu e Baucau.

Le monache si erano appena recate, assieme a due giovani orfane ospiti nei loro conventi, due diaconi, uno studente di teologia, un giornalista locale e l'autista, sino alla località montana di Laspalos, ad assistere gruppi di civili rifugiatisi per sfuggire alle violenze di queste settimane. A bordo di un pullmino la comitiva stava rientrando a valle, quando è caduta in un'imboscata. Dopo averli massacrati, gli aggressori, probabilmente membri di una banda filo-indonesiana (ma secondo alcune fonti potrebbero essere soldati sbandati dell'esercito di Jakarta), hanno gettato i cadaveri in uno stagno. E qui ieri i corpi sono stati ritrovati da un altro religioso.

Il crimine ha suscitato orrore in tutto il mondo. Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema, in un messaggio di cordoglio al cardinale Angelo Sodano, lo definisce «un atto di barbarie». Secondo l'agenzia vaticana Fides esso è «imputabile più che a un odio diretto contro la Chiesa, a criminalità e disperazione. I soldati e i mi-

liziani che si stanno ritirando, si sentono umiliati e disperati».

Un delitto comunque forse già vendicato, se è vera la notizia diffusa dal Falintil (Forze armate di liberazione nazionale di Timor orientale, la guerriglia indipendentista), secondo cui gli assassini sono stati individuati e «annientati». Il comandante Leri, capo del Falintil, ha dichiarato che i suoi uomini hanno teso un agguato ai responsabili del massacro. «Erano undici membri delle milizie e vestivano la divisa dell'esercito di Jakarta», ha raccontato Leri. Agivano con la protezione dei commando speciali indonesiani Kopasasos».

Da quando è esplosa la crisi seguita al referendum sull'indipendenza del 30 agosto, le squadre pro-Jakarta non hanno risparmiato chiese e scuole cattoliche nelle loro razzie. Per questo molti religiosi sono stati evacuati, ma suor Erminia era tra coloro che non avevano voluto partire, così come altre sei suore canossiane italiane che sono ancora nell'isola. La notizia dell'ennesimo massacro si è diffusa nel giorno in cui la Commissione dell'Onu per i diritti umani ha deciso a Ginevra di creare una Commissione internazionale d'inchiesta per far luce sui crimini perpetrati a Timor est.

Ieri è avvenuto il formale passaggio di consegne fra l'esercito indonesiano e l'Interfet, il contingente di pace dell'Onu. E non sono mancati nuovi malintesi e polemiche. I primi sostenendo che la responsabilità di garantire la sicurezza ora grava interamente sull'Interfet, e quest'ultima replicando che si tratta invece di una coesistenza dato che rimangono ancora, e non se ne andranno sino alla fine di ottobre, due battaglioni indonesiani. Intanto, a sorpresa, reparti Onu hanno attaccato una roccaforte dei miliziani a Liquica. Centocinquanta soldati australiani



M. Vidoni/Reuters-Pool

sono arrivati a bordo di elicotteri Blackhawk, costringendo trenta miliziani a darsi alla fuga verso le colline circostanti.

Restano in giro ancora troppe armi. Lo dimostra un piccolo episodio inquietante e curioso assieme. Alla periferia di Dili i soldati

dell'Onu vedono una bambina trascinare un fucile. Le chiedono dove l'abbia preso, e lei li guida sul posto: un deposito d'armi, che i militari ovviamente sequestrano. L'arsenale giaceva in custodia in una caserma evacuata dall'esercito indonesiano.

LA SCHEDA

I miliziani, assassini armati dall'esercito

Le milizie anti-indipendentiste sono un fenomeno non nuovo nella realtà timorese. Ma sono venute alla ribalta come un fattore importante solo recentemente, da quando cioè l'Indonesia ha accettato che il destino di Timor est venisse deciso da un referendum popolare. Timor est è stata teatro sin dal 1975 di un terribile conflitto fra l'esercito indonesiano e la guerriglia indipendentista. La repressione da parte delle truppe di Jakarta è stata particolarmente feroce. Si calcola che circa duecentomila est-timoresiani rimasti vittime, direttamente o indirettamente, della violenza. La comparsa sulla scena delle milizie anti-indipendentiste in ruolo di protagonisti risale all'inizio di quest'anno, quando il presidente Habibie ha annunciato la svolta, cioè l'intenzione di allentare la presa su Timor est e consentire alla popolazione locale di scegliere tra autonomia nell'ambito della Repubblica indonesiana o piena indipendenza. In previsione di ciò l'esercito, che non gradiva la decisione di Habibie, ha lasciato sempre più spazio, e probabilmente armato ed assistito ancor di più che in passato, le bande paramilitari, composte di elementi locali ostili all'indipendenza. I miliziani hanno cercato di creare un clima di terrore, dapprima per sabotare il referendum del 30 agosto scorso, e poi, una volta conosciuto l'esito (ottanta per cento favorevoli alla nascita del nuovo Stato), per impedire l'attuazione pratica. I gruppi armati più numerosi e violenti sono Aitarak (Spina), Besi Merah Putih (Ferro rosso e bianco), Hallintar (Fulmine). La zona in cui attualmente sono più attivi è ad occidente di Dili, in direzione della frontiera con Timor ovest. La metà ovest dell'isola è infatti sotto sovranità indonesiana, ed oltre il confine le bande si muovono in assoluta libertà e godono di protezioni e connivenze. I miliziani sono decine di migliaia. Molti di loro sono entrati a far parte delle bande allettati da promesse di denaro. Sono individui senza scrupoli, senza alcun preciso background ideologico. Il loro armamento varia da armi da taglio simili a machete sino ai fucili M-16. Uno degli episodi più brutali di cui gli anti-indipendentisti si sono macchiati è venuto alla luce grazie al racconto di una superstita, rifugiatisi in Australia all'inizio del mese. La donna ha raccontato di essere fuggita con il suo bambino da Dili verso la città di Atambua. Lungo il percorso vide centinaia di cadaveri decapitati adagiati ai margini della strada. Le teste erano state infilzate sulla punta di picche piantate lungo la strada. Il 23 settembre, nel pieno centro di Dili, è venuta alla luce una fossa comune con i resti di almeno una ventina di persone massacrate.

LECCO

Una «sorella» in missione da 40 anni I fratelli: «Non temeva per la sua vita»

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

LECCO Il giorno dell'ultima telefonata a casa, vallo a ricordare. Era estate? Era un po' prima del referendum? Comunque: «Pregate per noi, ha chiesto, perché è dura: qua finisce con un macello. Era triste, sì». «Ma non voleva che lo raccontassimo troppo in giro. Lei aveva soprattutto paura di essere espulsa da Timor, dal governo indonesiano. Quelli hanno spie dappertutto, diceva». E che altro ti possono raccontare il fratello Angelo, la sorella Maria, il nipote Germano? Hanno gli occhi rossi, «non vogliamo parlare adesso, lasciateci soli per favore».

Sirtori è un paesino di collina, in Brianza, nel cuore di un parco regionale. Suor Erminia era partita di qua nel 1955, giovanissima. I voti, subito in Portogallo per imparare la lingua, dal dicembre 1960 a Timor. In quasi quarant'anni è tornata tre volte in tutto. Ormai si sentiva timorese. Anzi, di «Tim-Tim», come data la sua lettera. Che disagio, ai rari ritorni in questo paesaggio diversissimo. Impiegava i mesi di vacanza a raccogliere fondi per i suoi poveri. A convincere i giovani del paese a sostenere la sua missione.

«Così è stato: nel 1995, l'ultima volta che è venuta, mi ha parlato con tanta convinzione che adesso faccio quello che faccio», sospira Erica Bessana, una delle animatrici del gruppo missionario del paese. Quindici, venti donne che lavorano a cucito, ricamo, maglia, e vendono porta a porta. Il ricavato: alla casa madre della canossiana, destinato a suor Erminia.

«Quella suora: era un pepe. Non poteva star ferma un minuto», sorride Giuliana Marazzi, un'altra signora del gruppo. «Di sé non voleva mai parlare, ma per i suoi poveri diventava un ciclone. Ha girato tutta Timor, non c'è città dove non abbia costruito un collegio, una chiesa, un orfanotrofio». Giuliana guarda in su. «E noi a raccogliergli i soldi. A chiedere. Uè, mica tutti davano...». L'assisi c'è la villa dove, fino a poco tempo fa, ha abitato Anna Oxa.

«Le avevamo chiesto se poteva dare un concerto di beneficenza. L'ha più vista, lei? Ha mai visto un ricco "dare"?». Le foto di suor Erminia. Piccole istantanee, spedite al paese, con una breve spiegazione dietro. Lei che lavora un campo con alcuni contadini: «Stiamo pulendo il terreno sassoso per coltivare fagioli e granturco». Una donna cieca: «Questa è una catechista mia e vostra amica. Si chiama Isabel». Lei con dei vecchi e dei bambini davanti a una casa di carne: «Al lavoro e fortemente nelle visite ai villaggi».

Una lettera: «Gestì ci dia la forza di vincere tutto ciò che ci porta allo scroscio». Un punto, del 6 aprile scorso: «Fuori sparano». Una intervista: data nel 1995 al gruppo missionario di Sirtori, pubblicata sul bollettino parrocchiale. Com'è la gente di Timor? «È un popolo molto mite e pauroso, non per sua natura ma per

la sua condizione di dipendenza. Da questo popolo abituato alla sofferenza e alla povertà ho ricevuto la capacità di accettare a mia volta la sofferenza; sono loro che a volte mi danno il coraggio e la forza di continuare ad amari».

Quale è la sua attività? «Assisto i malati in piccoli ambulatori... Accompanio un missionario nelle visite... Ci andiamo solo a piedi o a cavallo...». Il congedo è un guizzo ironico. Soldi, date dei soldi a suor Erminia per i suoi timorati timoresi: «Dice San Giacomo che se congedi il fratello che ha fame solo con la benedizione non arriverai mai a soddisfarlo né lui, né Dio».

Con quei soldi ha costruito case e scuole per i poveri a Dili, Ainaro, Los Palos. Ha rifatto, ultimo incarico, il collegio di Sant'Isabel a Bau Cau, abbandonato dal 1942: invasione giapponese.

Aveva scritto: «Questa volta ricomincio proprio da zero»: ma a giugno, in due anni, aveva già finito i lavori. Giuliana Marazzi ricorda: «Le ragazze le stavano soprattutto a cuore. Insegnava loro tutto quello che poteva, anche mestieri, a cucire, a tessere col telaio, perché si rendessero indipendenti». Ne ha mai portata qualcuna in Italia per cercar lavoro? «Ah, mai! Lei si sentiva timorese e voleva l'emancipazione dei timoresi in Timor».

L'ULTIMA TELEFONATA
«Era triste, sì. Ma si preoccupava solo per una possibile espulsione»

LA STORIA

MARCO FERRARI

Uno sporco affare, davvero. Sporco e lungo più di cinque secoli, iniziato nel 1487 con il viaggio di Bartolomeo Diaz e ormai sul punto di finire per sempre, il 20 dicembre prossimo, quando il vessillo portoghese sarà ammainato dal palazzo del governatore di Macao. Si chiude così un sogno chiamato Lusitania, sparisce il colonialismo portoghese già annientato nelle foreste di mangrove, nelle scie di sangue, nei palazzi sventrati, negli incubi delle torture, nella violenza della conquista e della rapina. Per paradossale che sia la fine dell'impero portoghese concede un'inaspettata e ultima coincidenza di eventi: Macao e Timor est, due realtà opposte e vicine. Nella città cinese, malconca Montecarlo d'Oriente, dove l'occidente edificò la prima università poi soppiantata da fumerie di oppio, casinò e casinò, il capitalismo marca il suo declino definitivo. A Dili, patria del buon caffè Arabica, il disastro dell'impero ha raggiunto il culmine di sangue da quando nell'agosto del '75 la fuga del governatore Pires e del personale am-

Portogallo, un colonialismo dal volto disumano Il Paese che fino all'ultimo coltivò il mito dell'impero nella miseria dei suoi possedimenti

ministrativo verso l'isola di Atauro aprì le porte all'invasione indonesiana, puntualmente verificatasi il 7 dicembre di quell'anno.

E se Macao saluta Lisbona nel non cruento passaggio alla Cina e nel mantenimento di un'identità sino-portoghese fatta di avventura e cultura, di stravaganze e vizi, l'ex impero mantiene ovunque ferite aperte: Timor Est, prima di tutto, ma anche la Guinea Bissau, messa a fuoco da una lotta tra fazioni opposte che ha provocato l'intervento di altri Paesi africani a favore del presidente Vieira; poi l'Angola con l'infinito confronto tra il governativo Mpla di Joaquim Chissano e l'Unita di Jonas Savimbi; poi il Mozambico, devasta-

to dalla guerra tra Frelimo e Renamo, solo formalmente cessata con il processo elettorale del 1994 ma che ha lasciato il Paese in una condizione di fame, paura e degrado; e infine l'instabile Capo Verde e il povero Sao Tomé e Principe. La comunità internazionale è costretta ancora oggi a fare conti con quel capitolo tragico e per certi versi oscuro della storia: un Paese arretrato e sottosviluppato, emarginato in Europa, con un sistema sociale antiquato che si ostinava a voler dominare il mondo, a voler diffondere il verbo della sua cultura razzista, a voler trattenere sotto l'ala protettiva milioni di persone senza dignità, senza educazione, senza quella crescita sociale che avrebbe evi-

tato i disastri di oggi. Ora che quel disegno non esiste più resta solo il pilastro della cristianità a tessere i fili del contatto storico ed è una presenza costante ma anche dolorosa, come testimonianza la strage avvenuta ieri a est di Dili. La città di 48 anni di dittatura e la violenza dei regimi di Salazar e Caetano hanno dissanguato intere generazioni di portoghesi costretti a morire ed impazzire nelle colonie in nome dello schiavismo, del latifondo e del lavoro forzato. Se per secoli Lisbona ha conservato un potere blando sui possedimenti, alla fine dell'Ottocento si ha una brusca accelerazione nel controllo sociale e territoriale. Mentre nel resto d'Europa si consolida la rivoluzione industriale, il Portogallo pensa di spostare nelle colonie la tecnica di sfruttamento della manodopera a basso costo. È un'impresa titanica che sradica le vecchie colture a favore di altre remunerative, crea

nuove forme di schiavismo, assopisce il sistema sociale tribale e demanda ai latifondisti bianchi il controllo dei villaggi e all'élite amministrativa il dominio delle città. Per conto proprio la società indigena continuerà però a conservare leggi e usanze, pronta rispolverarle al primo contrasto tribale, com'è poi accaduto. Il lampo illusorio della rivoluzione repubblicana del 1910 che portò alla presidenza Teófilo Braga si annientò subito lasciando posto all'instabilità e quindi al colpo di Stato del '25 di Salazar. Il suo progetto di «Estado Novo» lancia l'idea della «missione civilizzatrice» e l'Acto Colonial del 1930 centralizza il controllo politico-militare di Lisbona,

crea i consigli legislativi locali e istituisce le diverse categorie razziali che emarginano le popolazioni locali. La Chiesa diventa il braccio ideologico del regime e l'esercito quello armato. Un sistema tale aveva però bisogno di una macchina repressiva infernale capace di controllare dal basso le diverse società. Quella macchina si chiamava Pide, era la Gestapo di Salazar. Ideata nel 1927 da Moraes Sarmento dopo la prima rivolta del 3 febbraio a Porto contro il dittatore, la polizia politica divenne un regime nel regime quando, alle soglie del 25 aprile '74, su 22.800 funzionari e 200 mila collaboratori.

Con la nascita dei movimenti di libera-

